I miei incontri con la polizia

di RENATA VIGANO'

Ebbi i primi contatti con la polizia all'età di undici anni. Non perchè fosse stato arrestato qualcuno dei miei, la mia timorata famiglia borghese viveva nel sacro e pauroso rispetto delle autorità costituite. La mamma specialmente, mite, dolce e ottocentesca, tremava di orrore ad ogni parola che rievocasse la prigione, le manette, i mandati di cattura e cose del genere. Non leggeva, nè permetteva che si leggessero in casa, i colorati e dialogati resoconti dei celebri processi dell'epoca, e sequestrava e bruciava nella stufa le dispense di Nat Pinkerton e di Nick Carter forzandoci a costituire una organizzazione di letture clandestina.

I nostri rapporti con le forze dell'ordine provenivano dal fatto di abitare, pur con ingresso diverso, sopra un commissariato di questura, un « cantone », come si dice a Bologna. Cantone di mezzogiorno, di settentrione, di ponente, di levante; non ricordo a quale punto cardinale il nostro si riferisse. La camera di sicurezza era situata sotto la grande terrazza, aperta sul cortile di una antica chiesa sconsacrata, dove giocavamo io e i miei due cugini. Subito a basso della terrazza c'era un tetto, ed a livello del tetto le finestre con inferriate della provvisoria prigione. Spesso, in vena di avventure, traducendo in azione i racconti di Salgari, scavalcavamo la ringhiera, ci calavamo con batticuore, sperando che la mamma o la zia o la Tata non intervenissero con facce atterrite dalla finestra della cucina. Lanciavamo di traverso occhiate frementi verso quelle inferriate nude, di dentro non si vedeva niente, c'era una griglia obliqua che le riparava all'interno. Comunque era sempre per noi molto eccitante essere in pericolo su un tetto a due passi dalla grata di un carcere.

Le guardie del « cantone », o agenti investigativi, come si diceva allora, le conoscevamo quasi tutte di vista. Ci parevano uomini buoni, addomesticati, casalinghi. Si cucinavano loro stessi il mangiare, veniva su l'odore unto del soffritto dal camino sporgente nel bel mezzo della terrazza, un assurdo camino fuori posto, che aveva il compito preciso di coprirci di fumo ad ogni accensione. La domenica uscivano con la famiglia, avevano tutti molti figli, il commissario, dottor cavalier tal dei tali, ne contava sette, e a volte spingeva lui la carrozzina contenente l'ultimo in fasce procedendo vicino alla moglie placida e grassa.

A parte la mamma, che, quando nominava i « questurini » diceva timidamente la parola a fior di labbra, come accennasse ad esseri affetti da una malattia vergognosa e contagiosa, non avevamo in casa alcuna prevenzione contro di essi. Li consideravamo afflitti da una carriera non riuscita, dall'accorato disagio di una esistenza mancata, eravamo certi che nessuna madre sogna e desidera un figlio agente investigativo.

Con bonarietà si rideva dei vani tentativi di nascondere il loro aspetto di poliziotti: portavano inconfondibili pantaloni stretti, bianchi d'estate con giacche scure, neri d'inverno con giacche chiare. Alcuni avevano le scarpe da soldato, troppo massicce per i leggeri abiti borghesi, e altri, i più *chic*, stivaletti giallo-cromo, di cui riconoscevamo immediatamente lo scricchiolio. Camminavano d'abitudine ai lati della strada, sfregando i muri, e se erano costretti a fermarsi, si mettevano d'istinto con la schiena contro una colonna del portico. Le maniche e le spalle dei loro vestiti erano sempre sporche di rosso, il rosso vivo dei mattoni bolognesi. Tutti questi elementi della loro personalità, tante volte osservati in ognuno, le facce scabre, olivastre, dai baffetti a virgola, e l'accento meridionale, li rendevano riconoscibili a prima vista, più e meglio che se avessero portato una divisa. Ma a noi, famiglia priva di guai giudiziari, non erano antipatici, ci sembravano persone innocue, eravamo avvezzi a loro, come a figure consuete nel disegno del nostro vicinato.

Certe volte, la notte, si levavano alte grida e urli risuonanti con drammatica intensità nel vuoto del largo cortile. Ma non ci facevamo caso: avevamo la convinzione che tutti gli arrestati fossero dei delinquenti, e che naturalmente si ribellassero con criminale prepotenza al servizio d'ordine che li metteva nella condizione di non nuocere. « Senti che razza di gente », diceva la mamma con un piccolo brivido, e si raccomandava, anche d'estate, di tener chiuse le finestre.

Intanto passavano gli anni, e venne la guerra. La casa si fece ad un tratto molto sgombra per l'assenza dei miei cugini, entrambi soldati al fronte. Rimase sgombra e triste anche quando la guerra fu finita, perchè uno di essi non tornò, e l'altro non era più un ragazzo e stava poco con noi. Restammo in quattro donne col mio babbo vecchio, più che mai timorate e riguardose verso i nostri vicini. « In fondo è bene abitare sopra la questura » — diceva la zia. — « Siamo certi che i ladri non verranno ». La mamma invece non aveva cambiato opinione: guardava con sospetto verso le inferriate, e continuava a pronunciare la parola « questurini » con il medesimo tono di modesta repulsione.

Adesso che c'erano tanti sommovimenti in città, e scioperi, e sparatorie, e conflitti, le grida e gli urli nella camera di sicurezza scoppiavano molto più forti e dolenti. Ma erano ormai nella nostra vita un rumore abituale come quello delle macchine della tipografia a pianterreno. Soltanto più tardi, quando cominciammo a guardarci attorno e a capire, sapemmo che chi gridava non erano soltanto malfattori che si rivoltavano ad una opportuna e legale misura di pubblica sicurezza, ma anche individui incensurati ed incolpevoli che gli agenti investigativi picchiavano a sangue a causa della politica. « Li picchiano? », diceva la mamma inorridita, pur senza avere idea di quale politica si trattasse. « Li hanno sempre picchiati », ci disse un tale che la sapeva lunga in proposito. E a noi parve una cosa enorme di aver tranquillamente dormito e mangiato sopra quei disperati urli di violenza e di tortura, e che a picchiare fossero proprio i nostri inoffensivi coinquilini dai pantaloni stretti, dalle scarpe giallo cromo, dai baffetti a virgola, sempre occupati e preoccupati a perfezionare il loro inutile travestimento.

Gli altri miei rapporti con le forze dell'ordine si svolsero molto più tardi, in tempo fascista, quando il mio compagno, dopo otto anni di galera per condanna del tribunale speciale, viveva continuamente sorvegliato dalla polizia, e ogni tanto lo mettevano dentro e lo picchiavano proprio i colleghi di quel tal commissario che usciva al sole della domenica con la famiglia, spingendo la carrozzina dell'ultimo nato, e che intanto era divenuto uno dei più crudeli seviziatori nelle « squadre politiche ». La pubblica sicurezza scorrazzò per anni attraverso la nostra pace coniugale, buttò all'aria i materassi, imperversò nei cassetti, sequestrò e bruciò come documenti pericolosi malecopie di racconti e di poesie d'amore, trovò tracce di cospirazione nei più banali atti della vita di casa: finchè venne un'altra guerra, ed ebbero tutti ben altro da pensare.

I più recenti contatti datano da un mese e mezzo, cioè da quando il mio compagno, scrittore, giornalista e comandante di brigata partigiana, è stato arrestato per una accusa pomposa e grottesca, e tenuto per tre giorni senza mangiare e senza bere e senza coperte sul pancone di una caserma; e durano tuttora essendo egli, con la stessa ridicola accusa, detenuto in carcere innocente.

RENATA VIGANO'

IL CINEMA UNGHERESE prosegue sulla strada del neorealismo. Dopo « Un palmo di terra », il film ispirato alla lotta dei contadini poveri magiari che vivo successo ha conseguito nel corso dell'ultimo Festival di Marianske Lazne, è ora la volta di « Stefano, l'ultimo bisonte » che narra la storia di un gruppo di « pionieri », ed è interpretato esclusivamente da ragazzi, per la regia di Ferenc Hond

LA VIA DELLA GUERRA PASSA PER TRIESTE

Nei locali notturni fra le spie e le «segnorine»

Torbida atmosfera di retrovia - La maratona di ballo al "Trocadero" - Una città che parla due lingue diverse

VIII.

TRIESTE, 30. — Questa è l'ultima notte che rimango a Trieste. La esperienza di città coloniali, dove passano o vivono migliaia di soldati, città che sono nelle retrovie delle prime linee, quando la guerra infuria, o che sono al centro di una guerra che sta per esplodere, mi fa ricordare che, la notte, queste città mostrano, forse meglio del giorno, aspetti singolarmente rivelatori. E Trieste, la notte, ha il suo fascino. Le città che sentono la voce del mare, hanno tutte, di notte, un loro respiro che prende particolarmente il visitatore che giunga di fuori. Vediamo allora il volto notturno di Trieste, anche se il suo bel cielo è scomparso e la pioggia batte le strade e le case.

Entriamo dentro la città, nei locali notturni, là dove l'aspetto di colonia è più appariscente e spesso brutale.

Vi porto con me in qualche posto. Anche qui ritroveremo le fila di quelle vicende politiche delle quali ci siamo occupati.

Incominciamo dalla « Birreria Dreher », la immensa birreria che si allarga in un salone che pare una platea di teatro. Scendiamo la scala. L'orchestra ha già intonato una canzone che parla di Servola, e trecento, quattrocento persone cantano. Ci sediamo al tavolo di ingresso, è l'unico libero. Non si consuma che birra e vino. Sono con me i redattori de « l'Unità » e Boris fa da Cicerone. Vi sono ragazze giovani in prevalenza, belle «mule» di Trieste con quelle figure slanciate, capelli biondi all'indietro, e vi sono giovanotti pieni di vita e donne anziane e soldati americani; tanti soldati americani.

Cantano tutti, si dondolano sulle sedie, canta anche quella donna grassa che ci sta di fronte, che ha raccolto sotto un cappellino olandese i pochi capelli tinti in biondo chiarissimo: canta pure la ragazza che si distingue da tutte le altre, quella bruna seduta nell'angolo con un bicchiere di birra alto come una bottiglia. Una ragazza bruna dagli occhi lunghi, che sogguarda e canta. Qualcuno ci dice all'orecchio che quella ragazza è un personaggio importante. Se le dicessimo all'orecchio, invece di una parola di amore, la parola OZNA, certo ella non trasalirebbe; dell'OZNA lei sa molte cose.

Abbandoniamo quei grandi occhi sul viso delicato, la bocca che sa fare la spia e ridiamo un poco con l'uomo dagli occhi piccoli e dai baffi alla Hitler. Canta e la birra gli ha dato alla testa e con la birra ha mescolato il vino e fra poco, ci dicono, quell'uomo dagli occhi piccoli e dei baffi alla Hitler farà saltare gli sgabelli in preda all'alcool.

Come cantano i soldati americani! Adattano le canzoni alla loro lingua e quando tutto il coro si fa più pieno, le loro voci s'alzano, i loro visi si fanno rossi, strizzano gli occhi alle ragazze tra una sorsata di birra e l'altra ed i più mattacchioni s'alzano in piedi e si dondolano come marionette nel ritmo della canzone.

I soldati che fanno la guerra o che sono sul piede di guerra cantano sempre, fino a quando una pallottola chiude loro la via del cuore e li fa silenziosi per sempre.

Ma l'esperienza della birreria è finita, passiamo in un altro locale. Trieste, di notte, è diventata la città dei tabarin notturni, la città dove i soldati americani si devono divertire; l'OZNA deve sentire — quando si parla col vino che dà alla testa — cosa dice la gente. A Trieste ci sono orecchi sempre attenti. Le forze di polizia a Trieste, tra quelle in divisa e quelle in borghese devono essere certo più numerose di quelle che vigilano la popolazione di 7 milioni di abitanti a New York. Gli agenti dell'OSS del C.I.C., dell'Intelligence Service, quelli dell'OZNA, del 2. bureau e di altri servizi di spionaggio, completano il quadro.

Ma eccoci al « Trocadero », dove si svolge la gara di ballo, la maratona. Ci dicono che vi è il campione del mondo, il campione d'Europa. Sono ballerini con strane camicie azzurre e un cartello indica che ballano da 624 ore. Hanno gli occhi infossati, si addormentano sulle spalle delle ballerine, ma continuano a dondolarsi.

Qui il pubblico è diverso, qui ci sono povere ragazze, qualcuna anche giovane, che si vende a ore per divertire i clienti;

Invece lo « Stern » è il locale elegante. Qui gli ufficiali americani ballano la raspa e la samba con giovanissime donne. Qui vecchi industriali in pose ridicole fanno i « galletti » o le « galline » per il gioco della raspa; qui sono donne piene di braccialetti e collane; e, su tutto, domina un'orchestrina che cadenza con le sue musiche le orgie.

Nell'ultimo locale che visitiamo, la « Fenice », sono ormai le due di notte, il varietà ci offre donne seminude, alcuni illusionisti e il balletto delle vergini. I liquori inondano i bicchieri: canti, motteggi e urla accompagnano il mercato delle «segnorine». In tutti questi locali la occupazione ha imposto due lingue: i balli sono annunziati prima in inglese, la lingua dei padroni, e poi in italiano. Questa è Trieste, di notte.

Di giorno abbiamo assistito al fischio dei vigili per fermare il traffico nel crocicchio di strada quando passavano le macchine con bandierina americana: di notte i microfoni dei tabarin annunciano in inglese i programmi ed i valzer.

Questo è il fiato della guerra. Che sa di liquore, che sa di divise militari, sa di ragazze tristi che ridono per forza, sa di poliziotti, di agenti dell'OZNA vestiti di scuro, sa di traffico e di lussuria, come se il giorno che viene fosse sempre l'ultimo da vivere.

Fuori, nel freddo, sotto la pioggia, le bandiere stellate continuano a rimanere issate sui palazzi. L'occupazione continua.

DAVIDE LAJOLO

"VIE NUOVE" USCIRA' DA ORA IN POI A 24 PAGINE

Un settimanale di tipo nuovo per tutte le famiglie italiane

A colloquio con il direttore, Luigi Longo - Nuove rubriche, nuovi servizi per tutte le esigenze ed età - Verso le trecentomila copie

Da diverso tempo noi, come più stretti amici e collaboratori di Vie Nuove, sapevamo che bolliva nella pentole della redazione l'idea di un aumento di pagine, di un ulteriore aumento di pagine e di un nuovo miglioramento del settimanale comunista. E da noi, la voce si era sparsa in giro un po' dapertutto. Finalmente, dall'ultimo numero della rivista abbiamo appreso l'annuncio ufficiale: « Vie Nuove aumenta le sue pagine da venti a ventiquattro ». E poichè l'avvenimento interessa tutti i nostri lettori, ci siamo affrettati a chiedere al direttore, Luigi Longo, qualche spiegazione o, come si usa dire in linguaggio giornalistico e parlamentare, qualche « anticipazione » sull'argomento. Vie Nuove potrebbe essere definito « un giornale che parla all'occhio, alla mente e al cuore ». E non sarebbe una definizione pretenziosa. Le vignette e le foto che questo settimanale pubblica rappresentano, infatti, qualcosa di particolare: sono le prime cose che saltano all'occhio, ma esse hanno un carattere diretto e immediato, caustico ed originalissimo. Alla mente, invece, Vie Nuove parla attraverso articoli e saggi dei più autorevoli dirigenti politici, non solo del Partito comunista, ma di tutta l'Opposizione. Al cuore, infine, essa parla con la cronaca degli avvenimenti italiani e stranieri, con i servizi e con le sue rubriche, che parlano tutti con il linguaggio concreto delle cose, e degli uomini: espressioni dirette del sentimento popolare. Ma la cosa più importante sta nel fatto che Vie Nuove ha assolto e assolve — le persecuzioni di Scelba « docent », insegnano — la funzione di « tribuna libera », di foglio che ospita tutte le voci che non trovano ospitalità negli altri fogli, che ormai quasi tutti sono asserviti ai desideri clericali e reazionari del governo: in tutti i casi, infatti, nei quali si è presentata la possibilità di una divergenza qualsiasi dalle posizioni governative (si tratasse della firma del Patto Atlantico o di certe impostazioni economiche), autorevoli voci, anche non militanti nelle file dell'Opposizione, hanno trovato ospitalità in questo settimanale. Potremmo citare i casi di un Labriola, di un Bencivenga, di un Della Torretta, di un Corbino, di un Gorresio, ecc., i quali, in alcuni casi, si sono affiancati alle dichiarazioni di un Nenni, di un Togliatti, di un Lussu, alle voci più « grosse » dell'Opposizione.

La prima cosa che abbiamo chiesto al compagno Longo — bisogna anzitutto soddisfare la curiosità — è stata questa: quali sarebbero state le pagine nuove del settimanale. Ma Longo tenendosi ancora sul piano generale, ci ha detto:

« L'aumento delle pagine ci permetterà di soddisfare, intanto, le richieste e le esigenze di molti lettori del nostro settimanale. Ogni nuovo sviluppo di un settimanale come il nostro ha sempre un significato largo e profondo: la redazione di un settimanale letto dal popolo e rispondente alle aspirazioni del popolo deve lavorare sempre tendendo l'orecchio alle voci che dal popolo e dalla classe operaia in particolare sorgono spontanee e dirette. La sete dei lettori aumenta: lo sviluppo della nostra stampa deve soddisfare questa sete. Daremo un nuovo sviluppo ai servizi e alle rubriche che più interessano il pubblico e ne inizieremo altre. Finora Vie Nuove ha assolto abbastanza largamente, e la tiratura raggiunta lo dimostra, la sua funzione di giornale di « orientamento e di lotta politica »: miglioreremo e renderemo sempre più viva e convincente questa funzione. Ma un'altra funzione, legata alla prima, è venuta sempre più assumendo Vie Nuove nel suo tenace cammino: quella di settimanale per famiglia, cioè di foglio capace d'interessare tutti i membri di una famiglia: il marito, la moglie e i figli grandi e piccini. In questo senso, va spiegato anche il successo di una rubrica che tocca tutte le curiosità: quella intitolata « i lettori scrivono » e dedicata alle risposte ai lettori che ci pongono delle domande su tutti gli argomenti. A questa rubrica daremo più spazio... ».

Sappiamo benissimo che questa rubrica è la più letta e la più seguita dal pubblico, ma a Longo chiediamo con insistenza quali novità ci saranno concretamente...

« Una novità vi sarà nella zona della letteratura narrativa. Abbiamo, finora, dato troppo poco spazio ai racconti di noti scrittori italiani e stranieri, classici e contemporanei: pubblicheremo anche, d'ora innanzi, un romanzo a puntate. Incominceremo nei prossimi numeri — ecco la novità che mi chiedi, — con un romanzo inedito, di un genere insolito, il genere « avventura politica ». Il romanzo di Enzo Gemignani. Qualcuno ha tradito, ha tutte le prerogative per interessare un grande pubblico... Nello stesso tempo, daremo più spazio alla parte culturale. Vie Nuove ha avuto veri e propri successi anche in questo campo: le polemiche più vive, le discussioni più fruttuose, intorno all'arte e alla cultura, che si siano avute in questi anni, sono partite da Vie Nuove. Anche qui Vie Nuove ha tentato concretamente di dare un orientamento nuovo ai problemi artistici e culturali, un orientamento popolare: e non si è limitato a trattare questi problemi per iscritto, ma ha tentato, come nel caso della recente Mostra di pittura e scultura, di risolverli sul piano pratico. Moltiplicheremo queste iniziative... Poi, altra novità, daremo, d'ora innanzi, spazio alla pubblicazione di poesie italiane e straniere e di musica popolare e corale... »

Comprendiamo subito che Longo non vorrà dirci altro di particolare, fedele alla consegna giornalistica del « chi vorrà vedrà », ovvero del « comprami che saprai ». Tuttavia, gli chiediamo ancora se è previsto uno sviluppo nel settore dei servizi e delle inchieste svolte sul posto.

« Agli articoli cosidetti di varietà preferiamo sempre, come già i lettori sanno, le inchieste condotte direttamente negli ambienti tipici della vita italiana. Svilupperemo, così, grazie all'aumento di spazio, e a una migliore organizzazione dei nostri corrispondenti periferici e, se è necessario, con un rafforzamento delle nostre redazioni locali (Milano, Napoli), quel multiforme e multicolore quadro dell'Italia contemporanea, guardando sopratutto agli ambienti di lavoro, alle fabbriche, ai campi.

« Approfondiremo e allargheremo questa nostra indagine. Arriveremo in tutte le regioni d'Italia. La più grande affermazione di Vie Nuove si è avuta, senza dubbio, nella sua diffusione presso strati sociali sempre più vari oltre che vasti, sempre più profondi oltre che larghi. Anche in questo senso, l'aumento di pagine si tradurrà in un aumento qualitativo oltre che quantitativo: in tutti i tipi di famiglia italiana dovrà entrare un numero e magari un abbonamento di Vie Nuove, in tutti i tipi di famiglia italiana verrà seguita la nostra lotta politica e culturale per un miglioramento delle condizioni del popolo, per una più vasta e profonda cultura, per la libertà, per il lavoro e per la pace... Il nostro settimanale, perseguitato da Scelba, tira oggi 250 mila copie e intraprenderà presto la sua campagna per le 300 mila... ».

Interrompiamo, a questo punto, la foga del compagno Longo, timorosi che egli voglia servirsi di noi come di suoi agenti pubblicitari... Ma la realtà non è mai « pubblicitaria ».

DARIO PUCCINI

« VIE NUOVE » s'avvia ad essere — di fronte ai tanti « rotocalchi indipendenti », di snobistica impostazione — un'eccezione in Italia: un settimanale cioè per tutte le famiglie. Uscirà d'ora in poi a 24 pagine illustrate e ha come obiettivo le 300 mila copie. Nella foto, da sinistra a destra: il collaboratore Libero Bigiaretti, il direttore Luigi Longo e il Vice direttore Michele Pellicani.

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Avventura del protagonista

di Guglielmo Giannini

Una cinica ma romantica figura di napoleone dell'industria è il protagonista di questa commedia di Giannini che ieri sera, al Valle, ha riscosso un buon successo davanti ad un pubblico che ha veduto radunate folte rappresentanze di tutti i settori del Parlamento, venute ad assistere a quest'ultima fatica teatrale del deputato commediografo qualunquista.

E qual'è l'avventura di questo « protagonista »? La commedia la racconta piacevolmente, riuscendo a raggiungere nel corso dei tre atti risultati efficaci, qua e là appena smorzati da momenti di stasi nell'azione, che troppo spesso cede il passo al monologo, e al gusto del « discorso al pubblico » Marco Selbi (Nino Besozzi) è un capitano d'industria venuto, dopo alti e bassi, a grande potenza per essersi impossessato, dopo averla salvata dal fallimento, di una piccola stamperia di proprietà di un suo cugino Fabio (Aldo Pierantoni), inetto e fiacco. L'ascesa dell'azienda nelle mani di Marco è rapida: nel giro di pochi anni egli finisce per impossessarsi di tutte le leve economiche del paese, che egli lascia apparentemente guidare dai suoi consorziati, uomini di paglia che a lui devono tutto e che, per questo, lo odiano. La chiave del successo Marco la trova nel piacere del rischio, nel gioco d'azzardo in cui alla posta si sostituiscono aziende, ferrovie, banche, industrie. Alla fine Marco vince tutti e tutto: è padrone, dittatore, odiato e temuto, convinto com'è di fondare la sua potenza sul servilismo e la pochezza degli altri. Ma è solo e una donna, innamorata di lui, lo convince a piantar tutto, a cedere il passo volontariamente a quelli che lo odiano, a sparire di scena. « Se Alessandro Magno non fosse sparito di scena al momento giusto forse nessuno lo chiamerebbe ancora Magno » dice Wanda (Fanny Marchiò) a Marco, già sconvolto dalla scoperta della sua solitudine, di eterno protagonista. E Marco pianta tutto: la commedia termina con il grido di angoscia dei suoi agenti di ieri, terrorizzati d'essere diventati autonomi e che, per questo, lo infocano.

Questa la vicenda; infiorata di battute, retta tutta sulla bravura del personaggio cui Besozzi ha conferito, in alcuni momenti, caratterizzazioni particolarmente felici. E la morale? La narrazione della stessa vicenda lo dice: il pesce grande mangia il piccolo ed il cane bastonato è quello che ama di più il padrone. E, trattandosi d'una morale che si riferisce ad un certo ambiente, a quello dei « padroni delle ferriere » e dei loro uomini di paglia non ci sentiamo di darla per falsa. E' indubbio che tra pirati chi ha ragione è il più furbo: ma è anche indubbio, osserviamo noi, che la morale della pirateria non è quella buona: e non è quella che vince, alla fine.

Questo la commedia non lo dice, nè avrebbe potuto dirlo, senza tradire l'essenza scettica del qualunquismo che, in questa commedia, appunto Guglielmo Giannini ha voluto ancora una volta, e garbatamente, illustrare.

Molti applausi alla fine di ogni atto, il quale si è mostrato insieme a tutta la compagnia che dal Besozzi alla Marchiò al Pierantoni all'Allegranza alla Guerra al Govero si è prodigata con bravura e passione.

VICE

16 Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

Verso le ore sei, di Tréville annunzio che era obbligato ad andare al Louvre: ma siccome era passata l'ora dell'udienza accordata da Sua Maestà, invece di andare per la scala segreta si recò coi quattro giovani nell'anticamera. Il re non era ancora tornato dalla caccia. I nostri giovani attesero appena una mezz'ora confusi colla folla dei cortigiani, allorchè tutte le porte si aprirono e si annunziò il re. A quell'annunzio d'Artagnan rabbrividì fin nel midollo delle ossa. Secondo ogni probabilità quel momento doveva decidere il destino di tutta la sua vita. Quindi con angoscia i suoi occhi si fissarono sulla porta per la quale doveva entrare Sua Maestà, Luigi XIII comparve pel primo: era in costume da caccia, ancor tutto impolverato, con grossi stivali e con lo scudiscio in mano. A primo colpo d'occhio d'Artagnan comprese che lo spirito del re era alterato.

Sua Maestà entrò nel suo appartamento.

— Gli affari vanno male, disse Athos sorridendo, ed anche per questa volta non saremo fatti cavalieri.

— Aspettate qui dieci minuti, disse il capitano, e se, scorsi questi dieci minuti non mi vedete uscire, ritornate al mio palazzo, poichè sarebbe inutile che mi aspettaste più a lungo.

I quattro giovani attesero dieci, quindici, venti minuti, e vedendo che il signor di Tréville non ritornava, uscirono molto inquieti su ciò che fosse per succedere. Tréville era entrato tranquillamente nel gabinetto del re, ed aveva trovato Sua Maestà di cattivissimo umore, seduto sopra una sedia e battendo gli stivali col manico dello scudiscio; ciò però non gli vietò di chiedergli colla maggior flemma notizie della sua salute.

— Cattive, signore, cattive, rispose il re, io mi annoio.

— Come! Vostra Maestà s'annoia! disse Tréville.

Infatti quest'era la peggior malattia di Luigi XIII, che spesso prendeva uno de' suoi cortigiani, lo conduceva ad una finestra e gli diceva: signor tale, annoiamoci insieme.

— Dunque Vostra Maestà, rispose Tréville, non gustò oggi il piacere della caccia?

— Bel piacere, davvero! tutto è degenerato. Ve lo dico io, e non so se sia la selvaggina che non ha più voce od i cani che non hanno più odorato. Lanciammo dieci cani contro un cervo, corremmo sei ore; quando si stava per prenderlo, Saint-Simon mette il corno alla bocca per avvertire che è agli estremi: tutta la muta prende diversa direzione e si scaglia sopra un cerbiatto. Vedrete che sarò costretto a rinunziare alla caccia al corso come ho rinunciato alla caccia al volo. Ah! sono un re molto disgraziato, signor Tréville. Non avevo altro che un girifalco, ed anche quello mi è morto ieri l'altro!

— Infatti, sire, comprendo la vostra disperazione, e la disgrazia è grande, ma mi sembra che vi resti ancora un buon numero di falchi, di sparvieri e di terzuoli.

— E non un uomo per istruirli; i falconieri muoiono e non vi sono che io a conoscere l'arte della caccia. Dopo di me tutto sarà finito, e si caccerà colle trappole e coi trabocchetti. Se avessi almeno il tempo di formar degli allievi! Ma il signor cardinale non mi lascia mai un momento di quiete! o mi parla della Spagna, o mi parla dell'Austria, o mi parla dell'Inghilterra!... A proposito del cardinale, signor di Tréville, io sono malcontento di voi.

Tréville attendeva il re a questo passo.

— Ed in che fui tanto sfortunato per dispiacere a Vostra Maestà? chiese il signor di Tréville, fingendo il più profondo stupore.

— Ed è in tal modo che voi coprite la vostra carica, o signore? continuò il re senza rispondere direttamente alla domanda del signor di Tréville; ed è perchè vi ho nominato capitano dei miei moschettieri, che questi assassinano un uomo, sollevano tutto un quartiere e vogliono abbruciare Parigi senza che voi diciate una sola parola? Del resto io non mi affretto ad accusarvi perchè sono sicuro che i perturbatori saranno in prigione, e che venite ad annunziarmi che si fece giustizia.

— E chi vi fece questo bel racconto? domandò tranquillamente Tréville.

— E chi volete che sia se non quello che veglia mentre io dormo, che lavora mentre io mi diverto, che dispone di tutto nell'interno come fuori del regno, in Francia siccome in Europa? Intendo parlarvi del sostegno dello Stato, del mio solo servitore, del mio unico amico, del cardinale.

— Sua Eminenza non è Dio, o sire. Dio solo è infallibile.

— Dunque volete dire che mi inganna, che mi tradisce? Ditelo pure francamente, voi lo accusate.

— No, sire, ma dico che egli stesso s'inganna: dico che è male informato.

— L'accusa viene da de Trémouille, dallo stesso duca. Che rispondete a ciò?

— Che la Maestà vostra lo faccia venire, lo interroghi ella stessa senza testimoni e che io possa rivedere Vostra Maestà tosto che ella avrà veduto il duca.

— Davvero? disse il re; e vi rimetterete a ciò che dirà il signor de la Trémouille?

— Sì, o sire.

— Accetterete il suo giudizio?

— Senza eccezione.

— E vi sottoporrete alla riparazione che sarà per esigere?

— Perfettamente.

— La Chesnaye! gridò il re, la Chesnaye!

Il cameriere di confidenza di Luigi XIII, che stava sempre alla porta, entrò.

— La Chesnaye, disse il re, che si vada subito a cercarmi il signor de la Trémouille, che voglio parlargli questa sera.

— Vostra Maestà mi dà parola che non vedrà altra persona fuori che il duca e me?

— Nessuno, fede da gentiluomo.

— Dunque a domani, o sire. Qual'ora piace a Vostra Maestà d'assegnarmi?

— L'ora che vorrete. Venite di buon mattino, alle sette ore; ma, guai se i vostri moschettieri sono colpevoli!

— Se i miei moschettieri sono colpevoli, o sire, saranno rimessi nelle mani di Vostra Maestà che deciderà del loro destino.

— A domani dunque, o mio signore, a domani.

— Dio conservi Vostra Maestà.

Il signor di Tréville la stessa sera aveva fatto prevenire i suoi tre moschettieri ed il loro compagno di trovarsi da lui alle ore sei e mezzo del mattino. Li condusse con se senza assicurarli di nulla, senza nulla promettere, e senza loro nascondere che la loro grazia, e la sua pur anco, dipendevano da un colpo di dadi...

(Continua)

« ... Lanciammo dieci cani contro un cervo e corremmo sei ore; quando si stava per prenderlo, Saint-Simon suonò il corno... ».